Alma Missionária - Bruno Diego

https://www.youtube.com/watch?v=2UBZLv7XnZQ&list=RD2UBZLv7XnZQ&start_radio=1

Un veloce saluto a tutti in questo mese missionario, ottobre 2026. Questa volta lascio subito la parola alla lettera (molto bella!!!) scritta da una ragazza che quest'estate ha fatto un'esperienza in Brasile attraverso i campi missionari proposti dalla nostra diocesi. Metto solo due foto: una con i genitori ed i figli della sposa del matrimonio di domenica 18 ottobre e l'altra dello stesso giorno, giorno dove qui si celebra l'infanzia missionaria (abbiamo fatto un incontro e giochi insieme).





Vi abbraccio tutti.

RETORNANDO DA BAHIA

È ormai passato un po' dal mio ritorno in Italia dopo tre settimane trascorse in Bahia.
Cosa dire… ci sono tante cose da dire ed è difficile, ma ci proveremo.
Se dovessi iniziare salutandovi come ci si saluta in Bahia, vi dovrei dire, con un grande sorriso, "Bom diaaa!" e poi dovrei stringervi forte a me, in un immenso abbraccio. È proprio così che tutte le persone ti accolgono ed è proprio così che sono iniziati gli incontri più significativi. E questo grande abbraccio ti spalanca un mondo. Perché lì, l'abbraccio, non è semplicemente un gesto fisico. È soprattutto un modo di accogliere l'altro. Siamo qui, insieme, c'è presenza reciproca, non ci sono distanze, per un momento sei qui con me, ed io ti faccio spazio.
Sono partita principalmente per accogliere. Ero in cerca di un senso più pieno, desideravo mettermi in cammino e lasciarmi trasformare da ciò che avrei incontrato. Volevo partire senza aspettative di cambiare il mondo, ma con la disponibilità a lasciarmi cambiare.
Ora che sono tornata, mi rendo conto che è stato un viaggio davvero indescrivibile, un'esperienza di un'intensità rara, fatta di incontri veri ed emozioni fortissime che continuano a risuonare dentro di me.
Forse la missione sta proprio in quelle emozioni forti che mi riporto qui. Nel non lasciarle semplicemente come un ricordo, ma nel permettere che continuino a camminare con me.
Mi collego al discorso di Papa Francesco alla veglia della JMG di Lisbona in cui dice: "la gioia è missionaria".
La gioia, così come il dolore, non è qualcosa da tenere per sé, ma qualcosa da portare agli altri. E forse è proprio questo che sto iniziando a comprendere del ritorno. Gli incontri, i volti, le storie, le parole, gli abbracci e anche le domande che mi sono portata a casa possono diventare qualcosa da condividere.
E allora forse vale la pena raccontare anche un po' di come erano le nostre giornate, perché è proprio dentro quella semplice quotidianità che abbiamo incontrato ciò che ci portiamo dentro oggi.
Durante il campo, quando eravamo a Ruy Barbosa, generalmente trascorrevamo la mattina alla Casa della Carità oppure visitavamo realtà, comunità e paesi vicini; mentre al pomeriggio andavamo al progetto Cafuné.

“Cafuné”, in portoghese, indica una dolce carezza sulla testa. È un progetto nato circa tre anni fa, all’interno della piccola chiesetta del bairro Cruzeiro, un quartiere povero e non semplice da raggiungere, che si sviluppa lungo tre vie parallele su una salita molto molto ripida.
Cafuné è uno spazio in cui numerosi bambini fanno i compiti, giocano, imparano, crescono e soprattutto stanno insieme. Noi li aiutavamo con i compiti, facevamo attività, giochi e piccoli laboratori e poi arrivava la merenda per tutti. E anche una cosa così semplice come la merenda, lì, assume un significato diverso, per il progetto è un modo per assicurare ai bambini almeno un pasto sicuro al giorno.
Una sera, all’interno di questa comunità, abbiamo anche partecipato alla Messa. È stato un momento molto forte: una chiesa piena di bambini, qualche genitore, alcuni italiani e tanta tanta speranza.
Durante quella Messa abbiamo portato all’offertorio alcuni oggetti per noi significativi. Abbiamo portato delle infradito, come simbolo del cammino fatto insieme e del desiderio di continuare a camminare come comunità, senza lasciare indietro nessuno. Una casetta giocattolo, perché ogni bambino possa avere un luogo sicuro in cui crescere, sentirsi amato e poter sognare. Dei biscotti, segno del nutrimento, ma soprattutto della condivisione e della speranza che il cibo non manchi mai sulle tavole delle famiglie. Infine, fogli e colori, simbolo della fantasia e della speranza dei bambini, perché possano continuare a immaginare e costruire il loro futuro con i colori della gioia e della pace.
Quel giorno c’era il Vangelo della parabola della zizzania nel campo. In quel periodo, tra l’altro, in diversi giorni il Vangelo parlava di contadini, di semi e di terra. E ascoltarlo proprio lì è stato particolarmente forte. Perché lì la terra non è qualcosa di lontano o astratto. È parte della vita delle persone, del loro lavoro, della loro quotidianità. E allora, per un momento, sembrava quasi di vedere quel Vangelo prendere forma davanti ai nostri occhi: il seme, la terra, la fatica, l’attesa e la speranza. E forse anche noi, in quelle settimane, eravamo lì per ricevere dei semi. Non per vedere subito i frutti, ma per lasciarci consegnare qualcosa, un piccolo seme di presenza, di incontro e di speranza, che oggi ci portiamo a casa.
Oltre ai giorni trascorsi a Ruy Barbosa, abbiamo passato tre giorni con Padre Marco Ferrari, o meglio, come lo chiamano tutti, “Pàdri Marco”, nella sua Ipirá.
Lì abbiamo partecipato alla festa di Sant’Ana, vissuto diversi momenti di convivialità e visitato alcune persone della comunità. Ognuna di queste visite mi ha lasciato qualcosa. Erano persone e famiglie semplici, ma con una fede grande, fatta di delicatezza, dedizione e ospitalità. Dentro quelle case si percepiva proprio l’amore. Entrare nelle loro case, ascoltare i loro racconti e le loro storie, conoscere un po’ di ciò che hanno vissuto, è stato qualcosa di unico e prezioso. Perché, per un momento, non sei più semplicemente un visitatore, entri nella vita di quelle persone e, piano piano, inizi a conoscere davvero il luogo in cui ti trovi. Ad Ipirá, a Pàdri Marco, gli vogliono tutti davvero tanto bene. E vedere questo affetto reciproco, questa gratitudine che passa da una persona all’altra, tra persone e comunità, ti riempie davvero il cuore.
Lo stesso è successo alla festa di Sant’Ana, in particolare durante la processione. Vedere le strade piene di persone provenienti da comunità diverse, con storie, vite, bisogni e pensieri differenti, giovani e anziani, ma tutti lì, insieme, legati dalla fede, è stato qualcosa di difficile da spiegare. Si respirava tanta vita.
Abbiamo trascorso anche una giornata a Miguel Calmon e Utinga, dove vivono due italiani, Gianluca ed Enzo, che da anni portano avanti progetti rivolti soprattutto ai più giovani.
A Miguel Calmon abbiamo conosciuto una realtà che lavora sull’inclusione e sull’educazione nelle zone più periferiche e povere della città. Tra le attività c’è una scuola di karate che, oltre a insegnare lo sport, trasmette ai ragazzi valori come il rispetto, l’autodisciplina e la responsabilità. È una scuola che partecipa anche a grandi competizioni, ottenendo ottimi risultati. Per noi hanno organizzato un bellissimo incontro con tutti gli atleti, mostrandoci medaglie, combattimenti e coreografie. Avevano poi anche preparato un simpaticissimo spettacolo di clown, organizzato da un altro importante progetto presente nella comunità, con alcuni ragazzi e Gianluca.
Ma più ancora di quello che abbiamo visto, mi ha colpita il modo in cui si prendono cura dei ragazzi. Per poter partecipare agli allenamenti, infatti, gli istruttori si interessano anche del loro andamento scolastico, del comportamento e della disciplina. Il karate diventa così molto più di uno sport, è uno strumento per accompagnare i ragazzi, interessarsi alla loro crescita e aiutarli a costruire il proprio futuro.
A Utinga, invece, abbiamo conosciuto il mitico Enzo e il progetto Não Sei Mas Quero, “Non so, ma desidero sapere”, una realtà rivolta ai bambini costruita attorno a tre parole semplici: rispetto,

amicizia e condivisione. Il progetto esiste da ventisei anni e oggi è frequentato addirittura dai figli di quei primi bambini che lo avevano iniziato a frequentare. Ciò mi ha colpita molto, significa che qualcosa è riuscito a durare nel tempo e a passare da una generazione all'altra.
Qui i bambini giocano, fanno attività e partecipano a laboratori strutturati, dal calcio al laboratorio di carta riciclata, musica, fino ad un bellissimo laboratorio di falegnameria, dove realizzano oggetti unici che poi vengono venduti. Il ricavato viene diviso tra chi ha realizzato il prodotto e il progetto stesso.
E forse è proprio questo che mi ha colpita di queste realtà, non si limitano a dare qualcosa ai bambini, ma cercano di dare loro degli strumenti. Strumenti per imparare, per scoprire ciò che sanno fare, per sentirsi capaci e, soprattutto, per immaginare un futuro, magari diverso.
Perché alla fine una comunità è fatta dalle persone. E quando investi su una persona, sulla sua crescita e sulle sue possibilità, stai investendo anche sul futuro di tutta la comunità. Enzo stesso ci raccontava di come è cambiata la comunità in QUESTI anni.
Durante il campo siamo state ospitate da alcune famiglie e questo ha reso l'esperienza ancora più vera, perché ci ha permesso, almeno in parte, di entrare nella vita quotidiana bahiana.
Sono davvero grata alle persone che mi hanno accolta nelle loro case e, soprattutto, nelle loro vite, aprendomi non solo la porta di casa, ma anche il cuore. A voi, Rosiris, Tita e Gidalva, e alle vostre famiglie, dico un grande grazie. Siete state delle mamme. Vi siete prese cura di noi, vi siete preoccupate per ogni cosa e ci avete fatte sentire amate.
Entrare in casa e dire "Com licença" e sentirsi rispondere "É a sua casa" ti scalda davvero il cuore. Perché in quelle parole c'è molto più di un semplice sentiti a casa, c'è il desiderio di farti spazio, di dirti che quella porta è aperta e che anche tu fai parte di quella casa.
Condividere un pezzetto di vita con voi è stato un dono. I nostri dialoghi a colazione e prima di andare a dormire hanno sicuramente arricchito tutti, tra discorsi profondi, spiegazioni, mille domande, risate e momenti in cui si brincava (scherzava).
Mondi, vite, lingue, culture e abitudini differenti eppure, alla fine, con così tante cose in comune. E forse è proprio questo che mi ha colpita, quanto poco serva per sentirsi a casa, quando dall'altra parte trovi qualcuno disposto ad accoglierti davvero.
È proprio dentro a tutte queste giornate, apparentemente così diverse tra loro, che ho iniziato a capire che cosa significasse davvero essere lì…
Ma tornare non è così semplice. Dopo un'esperienza così intensa, rientrare nella quotidianità può quasi disorientare. Ci si ritrova negli stessi luoghi, nelle stesse abitudini, accanto alle stesse persone, ma con qualcosa dentro che è cambiato e che ancora non si sa bene come collocare. Bisogna cercare una nuova dimensione in cui stare, e soprattutto capire come starci.
Forse anche questo fa parte del cammino. Papa Francesco ci ricordava di continuare a camminare, anche quando ci si stanca, anche quando si cade, anche quando non è chiaro quale sia il passo successivo. E credo che il ritorno sia proprio questo: imparare a camminare di nuovo, ma con ciò che abbiamo ricevuto.
Anche perché durante il viaggio ti capita di vedere situazioni che ti fanno stare male e davanti alle quali ti rendi conto di non poter fare nulla per cambiarle. E allora forse la domanda diventa: che cosa posso fare di quello che provo? Forse posso trasformare quelle emozioni forti e quelle domande in occasioni di incontro, di condivisione, di apertura.
Emozioni forti come queste mi hanno accompagnata anche in un'insolita mattina libera alla Casa di Ruy, quando mi sono concessa un paio di ore per rileggere "L'infinita pazienza di ricominciare", un piccolo libro di Ermes Ronchi che mi era stato regalato e che, quasi casualmente, avevo deciso di infilare in valigia.
Appena finisco di leggere il libro mi fermo e penso, mamma mia che dono, soprattutto in quel momento, in cui mi trovavo a fare i conti con alcune difficoltà e con tante domande.
In quel libro Ronchi spiega che vivere non significa arrivare una volta per tutte a una condizione di equilibrio, di felicità o di perfezione. Vivere significa imparare continuamente a ricominciare. Per Ronchi, prima o poi nella vita capita di sbagliare strada, fermarsi, cadere, sentirsi persi, non riconoscersi più. E in quei momenti la tentazione è pensare che ciò che è successo definisca ormai chi siamo. Invece lui propone un'altra prospettiva, l'errore non è la fine della strada. Puoi ripartire proprio da lì. Anche il punto in cui ti sei fermato può diventare il punto da cui rialzarti. Ricominciare a volte è il modo più vero che abbiamo per continuare a vivere.
E proprio il giorno dopo siamo andati a visitare il progetto "Levanta-te e Anda" (Alzati e cammina), un centro di accoglienza e recupero nato per aiutare e accompagnare persone con dipendenze. Lì

abbiamo incontrato una realtà stupenda, in cui non c'è soltanto la rinascita delle persone che scelgono liberamente di intraprendere un percorso, ma anche quella degli oggetti. Le bottiglie di plastica, per esempio, vengono trasformate in scope, che poi vengono vendute per contribuire al sostentamento della comunità. Mi ha colpito vedere come qualcosa che sembrava non avere più valore potesse diventare nuovamente utile. Come una bottiglia possa avere una seconda vita. E, forse ancora di più, come anche una persona possa rialzarsi e ricominciare. Ne è stato esempio il racconto di un signore ormai alla fine del suo percorso, che dopo aver vissuto per un periodo in strada, rischiando più volte di perdere la vita, non vedeva l'ora di tornare a casa dalla sua famiglia e dai suoi figli. Lo aspettava una nuova vita, una rinascita.
Eppure, proprio dentro tutta quella bellezza, qualcosa mi interrogava.
Il progetto, infatti, è rivolto soltanto agli uomini. Per le donne attualmente non esiste un percorso di comunità analogo. Quando ce l'hanno raccontato, questa cosa ha smosso qualcosa dentro di me. Sono nate tante domande, ma in quel momento sono rimaste lì, senza risposta.
Qualche giorno dopo, alla sera, avevamo fatto una piccola festa a Cafuné. Una bellissima serata che si è conclusa con un grande cerchio in strada per pregare il Padre Nostro.
Mentre stavamo partendo per rientrare nelle nostre case, è arrivata una mamma con la sua bambina in braccio. Era evidentemente sotto l'effetto dell'alcool. La madre urlava. La bambina, invece, continuava a guardarci con due grandi occhi, innocenti, fragili, impauriti.
Io non sapevo cosa fare. E forse è stato proprio questo a fare più male: essere lì, vedere quella bambina e non sapere come aiutarla. E lì, in quel momento, dentro di me è successo un terremoto. Un tornado di domande. Sono arrivate tutte insieme le domande che nei giorni precedenti erano rimaste senza risposta. Perché per lei non c'è un posto in cui ricominciare? Cosa significa davvero aiutare qualcuno? Che cosa posso fare davanti a una situazione così? Che cosa succede a quella bambina?...
E soprattutto: che cosa me ne faccio, adesso, di queste domande?
Per me è proprio questa una delle cose più difficili della missione, accorgersi che non sempre puoi fare qualcosa. Ci sono situazioni davanti alle quali vorresti accogliere, proteggere, intervenire, fare qualcosa, ma non sai come. E forse, a volte, la prima cosa che puoi fare è avere il coraggio di non voltarti dall'altra parte. Lasciarti ferire da una realtà che non puoi sistemare, portartela dentro e continuare a chiederti che cosa puoi farne. Forse devo imparare a custodire.
E custodire, nella Bibbia, non significa semplicemente proteggere qualcosa perché non vada perduto. Significa anche creare le condizioni perché ciò che è stato seminato possa crescere, sviluppare tutte le sue potenzialità e, un giorno, portare frutto. Forse è proprio questo che mi viene chiesto adesso.
Custodire ciò che ho ricevuto. Dare un posto a quello che ho vissuto. Non avere fretta di capire tutto, ma lasciare che queste esperienze continuino a lavorare dentro di me. Permettere alle domande di rimanere aperte abbastanza a lungo da poter diventare scelte, gesti, incontri.
Perché il cuore della missione, forse, non è soltanto incontrare ciò che è bello, né soltanto lasciarsi provocare da ciò che fa male. È vedere entrambe le cose insieme e provare a capire come possano convivere nello stesso luogo, nella stessa comunità, a volte perfino nella stessa persona. Soprattutto in un luogo così pieno di contraddizioni come il Brasile.
Ho visto povertà e una capacità incredibile di condividere. Ho visto situazioni difficili e persone capaci di accoglierti con una gioia disarmante. Ho visto mancanze che qui facciamo fatica persino a immaginare e, allo stesso tempo, una ricchezza di relazioni che mi ha fatto interrogare su ciò che noi, pur avendo tanto, rischiamo di perdere. Perché lì ho imparato anche che privarsi di qualcosa, a volte, non significa semplicemente avere di meno. Può significare moltiplicare ciò che si ha.
Quando non manca quasi niente, infatti, può capitare che venga un po' a mancare l'amore. Non perché qui non sappiamo amare, ma perché quando abbiamo tutto a disposizione rischiamo di dimenticare il valore delle cose, delle persone, del tempo e persino della presenza dell'altro.
Lì ho visto quasi il contrario.
Ho visto persone con meno cose, ma con una capacità enorme di fare spazio. Di condividere. Di accogliere. Di fermarsi. Di regalarti tempo.
E allora ho iniziato a riconoscere come privilegi tante cose che prima consideravo semplicemente normali. L'acqua che esce dal rubinetto, il cibo che ho ogni giorno, una casa sicura, la possibilità di studiare, di lavorare, di scegliere… Cose talmente presenti nella mia vita da non riuscire quasi più a stupirmi. La missione mi ha insegnato a guardarle di nuovo.

Questo forse è uno dei regali più grandi che mi porto a casa: non una risposta a tutte le domande, ma occhi un po' più capaci di riconoscere ciò che ho.
Sono tornata con molte domande, ma anche con una consapevolezza nuova. Non posso risolvere ogni situazione, né dare una risposta a tutto. Posso però scegliere che cosa farne. Posso lasciare che ciò che ho visto mi attraversi. Posso lasciarmi mettere in discussione. Posso imparare a non dare per scontato ciò che ho, a condividere un po' di più, ad accogliere un po' di più, a fare spazio un po' di più.
Non voglio che il Brasile rimanga semplicemente un ricordo bello, una parentesi intensa della mia estate, qualcosa da raccontare e poi mettere da parte. Voglio che rimanga una domanda aperta.
Una domanda sul modo in cui vivo. Sul modo in cui guardo gli altri. Sul modo in cui uso ciò che ho ricevuto. Perché un seme non fa rumore quando cade nella terra. Rimane nascosto. E per un po' sembra non succedere niente. Ma intanto lavora. E forse anche questa esperienza farà così.
Continuerà a lavorare dentro di me, magari nei momenti più semplici, nelle scelte più piccole, nel modo in cui andrò in un luogo, guarderò una persona, condividerò qualcosa, oppure mi accorgerò di avere dato per scontato un privilegio.
Perché forse la missione non finisce quando si torna a casa. Anche il ritorno è un pezzo di cammino. Continua proprio qui.
È proprio quando si torna che comincia la parte più difficile: capire che cosa fare di ciò che si è ricevuto.
Io non so ancora dove mi porterà tutto questo.
Ma so che non voglio tornare alla vita di prima facendo finta di non aver visto. Voglio continuare a camminare con questi volti, queste domande, queste contraddizioni e questi semi dentro di me.
Forse essere missionari significa anche questo: diventare, a nostra volta, piccoli semi. Lasciarsi cambiare abbastanza da diventare, anche noi, un piccolo spazio di accoglienza per qualcun altro.
Perché un'esperienza, quando è davvero viva, non rimane ferma.
Continua a camminare.
E forse, alla fine, tornare non significa lasciare un luogo. Significa permettere a quel luogo di entrare nella nostra vita e continuare il viaggio con noi.
Allora il Brasile non lo lascio alle spalle. Me lo porto dentro e cammino spalla a spalla con lui.

Muito obrigada a todos, buon cammino!
Até logo… ci vediamo lungo la strada!
Um grande abraço.

Chiara Domenichini